

**Il tesseramento al PCI: decisiva nella crisi di oggi
una grande forza popolare che sappia «fare politica»**

Eppure, l'idea del partito di massa è la più valida

È opinione comune che il «partito nuovo» si riassume e si identifichi nel partito di massa. Senza dubbio la dimensione di massa è un elemento costitutivo di quell'idea di un nuovo, moderno partito della classe operaia che Togliatti, negli anni della Resistenza e della lotta di Liberazione, propone ai comunisti, e non solo a quelli italiani, e che continuerà a indicare, proprio sull'esempio del PCI, fino al promemoria di Yalta, come base per dare vita a partiti che siano forze politiche reali, effettivi movimenti di massa.

Ma il carattere di massa del partito non era qualcosa di inedito sotto il profilo teorico e politico. Il fatto nuovo è che il partito comunista riesce allora a diventare una imponente e solida formazione operaia e popolare, realizzando durante e dopo la liberazione, una straordinaria saldatura tra spontaneità e coscienza, tra una eccezionale attivizzazione politica delle masse, un impulso all'impegno politico, un moto reale verso il socialismo di milioni di uomini e la proposta politica dei comunisti di salvezza e di indipendenza della nazione, di democrazia nuova, di rinnovamento profondo delle strutture economiche, sociali, politiche, attraverso l'unità e la collaborazione delle forze democratiche e popolari. Decisive saranno, dunque, le grandi scelte politiche; la via italiana, il fine e l'impronta nazionale e democratica del partito; la forte sottolineatura del suo carattere di organizzazione politica, costituita sulla base di un programma, e la sua apertura alle adesioni politiche, non vincolate sotto il profilo ideologico, filosofico, religioso.

Togliatti ribadirà costantemente, come un valore essenziale, non rinunciabile, il carattere di massa del partito, non vale la pena di ricordare, perché a me sembra di viva attualità, un suo richiamo del '64: che ben più importante della «sottolineatura», di quella connotazione, è «la ricerca del modo di dare al partito carattere di massa».

È il modo doveva continuare ad essere quello probante dello sviluppo e della innovazione della nostra strategia, di avanzata democratica del socialismo, che avevamo realizzato dall'VIII congresso in poi, e dell'impegno nella elaborazione politica e programmatica. Il modo doveva essere quello di «fare politica», nel significato che a questa espressione Togliatti aveva sempre dato e che aveva costituito un cardine della costruzione e dell'affermazione del «partito nuovo».

Fare politica vuol dire impegno, in senso positivo, sui problemi reali, sulle concrete esigenze di oggi; vuol dire rapporto vivo, aperto con la società, con le masse lavoratrici e popolari; vuol dire intelligenza dell'iniziativa, dell'azione politica e capacità di saldare gli obiettivi immediati alle finalità socialiste. In questo collegamento tra il momento finalistico, della creazione di una società nuova, di un nuovo blocco di forze politiche e sociali progressiste, e il momento della concreta lotta attuale, in cui Togliatti ravvisava l'originalità e la forza della nostra politica, si esprimeva, senza dubbio, in quel momento la polemica contro il riformismo senza riforma del centro-sinistra e gli orientamenti del PSI che sembrava abbandonare progetti e propositi di trasformazione socialista, ma era presente anche la critica di nuove forme di dottrinarismo e di economicismo semplificato, che rideucevano tutto al contrasto di principio tra capitale e forza-lavoro, perdendo di mira l'importanza delle rivendicazioni immediate di contenuto sociale e democratico, e della politica di alleanza.

Ma ciò che ora importa è che Togliatti sottolineava una concezione della politica in cui l'iniziativa e l'azione per la soluzione dei problemi immediati, la lotta per il potere, debbono saldarsi ad una visione generale, che debbono essere illuminati da valori e ideali, dalla fiducia nella possibilità di cambiare le cose, di trasformare la società, di affermare condizioni più alte e migliori di vita per il singolo e per la comunità. E di qui muoveva la critica, la messa in guardia contro le tendenze, che allora venivano avanti nella DC, ed anche nel PSI, al partito pragmatico, macchina di potere e di occupazione dello Stato: e di qui veniva anche il richiamo alle idee-guida del «partito nuovo», che non erano affatto quelle del partito-verità, ideologico e totalizzante, che proprio qui anzi era stata l'innovazione più rilevante non solo rispetto a Lenin e allo schema del partito dell'Internazionale comunista, ma anche rispetto a Gramsci; di qui veniva il richiamo a intendere il «programma» come una strategia politica di rinnovamento, in senso democratico e socialista, della società e come una proposta programmatica per il governo del paese; e la sottolineatura dell'esigenza, per la stessa forza di massa del partito, di una espansione della democrazia in generale, e di quella dei partiti e del PCI, di un contatto, di un dialogo più ampio con il popoloso estendere il terreno stesso della «rappresentatività», la partecipazione e il potere di decisione delle masse.

I partiti fondati sul mero esercizio del potere, le ipotesi di apparati a «guida carismatica» scontano pesanti contraddizioni



Un partito aperto alla società, capace di concreta iniziativa sui problemi reali: dalla concezione di Togliatti agli sviluppi attuali

Nell'arco di quarant'anni questa caratteristica del PCI come grande organizzazione politica di massa è rimasta integra, anche se vi sono state fasi di sviluppo e fasi di contrazione, ed anche se non si può dire che l'idea del partito di massa sia riuscita ad affermarsi pienamente su tutta l'area nazionale. Noi siamo ben convinti che questa nostra concezione del partito, che ha avuto in Italia una grande incidenza anche nelle altre formazioni politiche resta del tutto valida. De Mita sembra considerarla per ciò che riguarda la DC una colpevole concessione al leninismo, ma quando cerca di delineare una nuova DC popolare, democratica, nazionale, un partito di militanti, presente nella società e non solo nelle istituzioni e non più fondato sul mero esercizio del potere non si richiama forse in definitiva ancora al partito di massa? Non è, ma c'è da dubitare, se «l'autoriforma» di cui si discute nel PSI e che tende, a quanto sembra, a ridurre e a centralizzare ulteriormente il partito, riuscirà davvero a realizzare un collegamento più ampio e una guida «carismatica» di una area, di un movimento di opinione. Di fronte alla crisi politica e istituzionale, che investe i partiti, il loro rapporto con il cittadino e lo Stato, la loro funzione; e di fronte ai cambiamenti profondi e in atto nella nostra società — nella struttura sociale, nei rapporti tra le classi — alla complessità e frammentazione degli interessi, all'emergere di nuovi bisogni, delle forme e di modi nuovi del fare politica — a noi sembra debba riaffermarsi quella funzione, specifica del partito politico, di elaborazione, di sintesi, di orientamento e di direzione, e che per questo valga più che mai l'idea del partito come organizzazione che fa politica in modo continuo e democratico, attraverso il rapporto più esteso con il popolo, l'iniziativa e la lotta delle masse.

Non si tratta certo di rivendicare deleghe in bianco, anche se ben più partecipi con le esigenze di partecipazione, di coinvolgimento, di potere e di controllo che sono vive nella nostra società — e lo testimonia il movimento per la pace — e ben più gravi e pericolose per la democrazia italiana ci sembrano le «deleghe» che sono proposte nelle suggestioni e nelle tendenze di tipo verticistico, di accentramento del potere di singoli o di vertici ristretti.

Per noi comunisti, comunque, resta irrinunciabile il carattere di massa del partito, e il problema torna ad essere quello del modo oggi di difenderlo e di rafforzarlo. Il discorso torna alla politica, alla linea al programma, forti e coerenti, di partito di rinnovamento, di alternativa democratica ai comunisti e torna alla ricerca e all'azione ideale e culturale per determinare su questa prospettiva un consenso, una persuasione di massa, un impegno militante, in particolare e innanzitutto tra i giovani, tra le donne e tra le forze sociali — come quelle dei tecnici e degli intellettuali che sono venute crescendo, ma il cui peso e funzione non sono adeguatamente riconosciuti.

Abbiamo bisogno della più grande apertura alla società, alle realtà e alle forze nuove, e nello stesso tempo di mantenere fermo il carattere del partito come organismo politico unitario, che è qualcosa di ben più rilevante dell'esclusione delle frazioni, poiché si tratta del connotato e della funzione politica del partito, come organizzazione volontaria per la realizzazione di una linea, di un programma e non come formazione che si compone in rapporto ad un complesso di funzioni — nel parlamento, nelle autonomie locali, nei sindacati... — o in rapporto a categorie e corporazioni, a interessi particolari, a movimenti sia pure di grande importanza.

Abbiamo bisogno di ricondurre le motivazioni dell'adesione al partito che sono spesso parziali, contingenti, meno ideologiche, come si dice, che nel passato alla consapevolezza del patrimonio storico politico e ideale ad una visione generale della politica e della prospettiva del partito se vogliamo che l'impegno, la militanza comunista riassume continuità e vigore, e capacità di proselitismo.

Dalle elezioni di giugno siamo usciti con la nostra forza integra e vigorosa. È possibile riprendere, andare avanti anche nella conquista di nuovi iscritti. Bisogna però volerlo. Quanti ci hanno detto, nel sondaggio della Festa dell'Unità: «non mi sono mai iscritto al PCI perché nessuno me l'ha mai chiesto!»

Ed io vorrei ricordare a tutti i comunisti che il «partito nuovo», come grande formazione di lavoratori e di popolo, è stato anche il risultato di un duro, tenace e paziente lavoro di organizzazione. Ne è valsa la pena; ed è oggi più che mai necessario che il PCI sia forte, unito, combattivo, per superare l'attuale situazione difficile, aspra, di tensione e di crisi e per affermare una politica di pace, di sviluppo, di rinnovamento.

Alessandro Natta

Quale immagine hanno del PCI i comunisti? Come giudicano il partito i simpatizzanti, quanti sono inclini o rifiutano di iscriversi e per quali ragioni? È impossibile ricondurre sotto un segno univoco una realtà, come quella del partito comunista. Non si può pertanto pretendere di ottenere risposte sicure e omogenee a quelle domande. Un sondaggio, compiuto tra i visitatori della festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia e della festa di Milano, ha comunque proposto il tema dell'adesione al partito, cercando di ricavarne indicazioni, sia pure sommarie. I risultati — che vanno presi con estrema cautela, se non altro perché si tratta di un piccolo campione in un partito di oltre un milione e mezzo di iscritti — meritano di essere conosciuti. Nel momento in cui si avvia la campagna di tesseramento per il 1984, essi possono non solo fornire interessanti spunti di riflessione, ma anche suggerire spazi di intervento politico e organizzativo.

Pur con i limiti segnalati, il valore di questo campione è confermato dal fatto che — sui punti essenziali — le opinioni raccolte a Reggio Emilia non si discostano da quelle raccolte a Milano. Il metodo seguito da questo rilevamento è stato il seguente. Ad ogni intervistato è stata sottoposta una gamma di giudizi sul PCI, sui quali bisognava esprimere il proprio «grado di accordo» secondo questa scala: completamente d'accordo 10, molto d'accordo 8, abbastanza d'accordo 6, non molto d'accordo 4, per niente d'accordo 2. Insomma, per ogni giudizio si trattava di dare il voto al PCI, un po' come si fa a scuola.

I giudizi intorno ai quali si è manifestato il maggior grado di consenso sono questi due: «Il PCI è un partito impegnato nella lotta per la pace»; «Il PCI è il partito più impegnato nella questione morale, contro la mafia, la camorra, la P2». Sia la prima che la seconda affermazione hanno ottenuto il voto di 9,1. È interessante osservare che queste due punte di consenso si trovano ugualmente affiancate, sia a Reggio Emilia che a Milano. Quel 9,1 è infatti il risultato di una me-

dia: 9,2 a Reggio Emilia e 9 a Milano. In altre parole, la lotta per la pace e l'impegno sulla questione morale sono i tratti del PCI che appaiono più marcati agli occhi degli iscritti al partito, anche se, d'altra parte, gli stessi simpatizzanti.

La pagella è ottima anche su altri quattro punti: «Senza il PCI non è possibile cambiare la società italiana» (8,9); «Il PCI è il partito che difende meglio gli interessi della gente» (8,5); «Il PCI è fatto di gente seria e onesta» (8,3); «Il PCI è un partito bene organizzato» (8,2).

Questi citati sopra sono, dunque, nella gerarchia che abbiamo elencato, i sei tratti molto forti della immagine del PCI fra gli iscritti al partito. E sono sempre questi sei i tratti più forti del PCI, così più marcati agli occhi degli iscritti ai partiti, anche se, d'altra parte, gli stessi simpatizzanti.

Un po' meno forte risulta l'immagine del partito su altri punti. Ma il livello di consenso è comunque molto alto, di poco inferiore al voto di 8, come è evidente dalla scala: «Il PCI è capace di amministrare con competenza la vita pubblica» (7,9); «Nel PCI tutti possono esprimere la propria opinione e contare di più» (7,9); «Il PCI ha una linea politica e delle proposte molto chiare» (7,6).

L'immagine del PCI si definisce dunque su alcuni connotati di fondo, così come si sono venuti rinnovando nel travaglio di trasformazioni politiche e culturali profonde e di diffusi mutamenti di costume. Ma la incertezza di prospettiva, che pesa sul paese, sembra però esprimersi nel voto relativamente più basso sulla «chiarezza» della proposta politica. Questo dato si riscontra pure in misura diversa, tra iscritti e simpatizzanti. Certi tratti di fondo appaiono evidentemente così marcati che si ritrovano — con alcune variazioni — perfino nella immagine che del PCI hanno gli iscritti e i simpatizzanti di altri partiti (na-

L'esito di un sondaggio tra i visitatori delle feste dell'Unità di Reggio Emilia e Milano: circa il 15% dei simpatizzanti prenderebbe la tessera - Quale immagine hanno del partito

«Se me lo proponessero, penso che accetterei di iscrivermi»

CHI RIFIUTA, CHI HA DEI DUBBI, E PERCHÉ
Quali sono i motivi di incertezza o di rifiuto ad iscriversi al PCI? I simpatizzanti, intervistati durante il sondaggio tra i visitatori della festa nazionale dell'«Unità» di Reggio Emilia e della festa di Milano, hanno fornito le seguenti risposte. Alcuni hanno indicato più di un motivo.

	Reggio Emilia %	Milano %
● non condivido tutte le posizioni del PCI	17,9	26,1
● non ho abbastanza tempo da dedicare all'attività del partito	14,7	22,7
● per sostenere il partito, basta dare il voto, non è necessario iscriversi	13,6	9,5
● non mi sento di accettare sempre la disciplina di partito	8,4	10,4
● non so se scrivendomi al PCI avrei più possibilità di affermare le mie opinioni	6,3	3,5
● non ho mai avuto occasione di conoscere bene come funziona, come è organizzato il PCI	5,3	2,6
● non credo che nel PCI si parli dei problemi che mi interessano di più	1,0	0,8
● non ho mai pensato ancora di iscrivermi, non sono maturo per scegliere, non sono sicuro	12,6	12,2
● non ho mai pensato ancora di iscrivermi, non sono maturo per scegliere, non sono sicuro	11,6	6,1
● scrivendomi al PCI perderei la libertà di partecipare a molte iniziative, non ho simpatia per le etichette	3,2	0,8
● non amo tanto discutere di politica	2,1	1,8
● sono impegnato in altre attività (sindacalista, amministratore indipendente di sinistra)	4,2	2,6
● per motivi personali	3,2	2,6
● non mi trovo bene nella nuova località, sezione dove abito ora	4,2	0,8
● per motivi di lavoro	3,2	1,8
● sono stato iscritto in passato	15,8	7,9
● altre risposte, non so, non indica nessun motivo		

turalmente si parla sempre del campione dei visitatori delle feste dell'«Unità»). La prima connotazione rilevata da questi osservatori esterni è quella di «un partito bene organizzato», col risvolto negativo della «troppo disciplina».

Ma anche agli occhi degli altri, il PCI è un partito «impegnato nella lotta per la pace». Questa è la seconda caratteristica indicata, alla quale si accoppia ancora un giudizio negativo, che considera il PCI «non del tutto indipendente sul piano internazionale». La terza qualità che si riconosce al PCI è quella del «partito più impegnato sulla questione morale». Su questo iscritti e simpatizzanti ad altri partiti sono «abbastanza d'accordo».

Come si vede ci sono alcuni punti di continuità nell'immagine del partito che rispecchiano quasi una sorta di senso comune.

Ma veniamo al punto più attuale: iscriversi o non iscriversi al PCI? Il sondaggio aveva lo scopo di porre questo interrogativo ai simpatizzanti, che rappresentano il nucleo più consistente tra i visitatori delle feste di Reggio Emilia e di Milano. Due terzi degli intervistati hanno detto di non avere avuto neppure un solo contatto con la sezione del PCI «negli ultimi dodici mesi». Qui si affaccia subito il problema della reale capacità di collegamenti e di iniziativa politica e perfino di propaganda, delle organizzazioni comuniste, al di là della questione del tesseramento. Un problema che si rivela in tutta la sua portata proprio quando gli intervistati si pronunciano sulla propria disponibili-

tà a prendere la tessera del PCI. Le opzioni erano tre: «Se qualcuno mi proponesse oggi di iscrivermi al PCI penso che accetterei», diceva la prima opzione. Hanno risposto di sì il 12,8% a Reggio Emilia e il 15,6% a Milano. Gli incerti («non so se accetterei») sono il 21,1% a Reggio e il 14,9% a Milano. Per la terza opzione («non accetterei») si è dichiarato, rispettivamente, il 66,1% e il 69,8%.

In altre parole si scopre che c'è una fascia, tutt'altro che piccola, di simpatizzanti disposti a iscriversi. Una parte addirittura sembra attendere solo che qualcuno bussasse alla porta, stando almeno agli esiti del sondaggio.

Quest'area di disponibilità è confermata, d'altra parte, dalle risposte allo stesso quesito affacciato in modo diverso: ha pensato o no di iscriversi al PCI «in questi ultimi tempi»? Hanno risposto di sì il 18,3% a Reggio Emilia e il 21,5% a Milano. Se ne dovrebbe dedurre che questi simpatizzanti non trovano interlocutori attivi. Ciò che ci riporta al tema della cosiddetta «crisi della militanza» con tutte le sue implicazioni politiche, organizzative, culturali e di costume. Comunque quelle risposte hanno qualcosa di sorprendente rispetto a certi schemi politologici correnti, e confermano quanto sia difficile cogliere e interpretare i movimenti contraddittori di questo momento critico della società nazionale. Il Paese sembra avere all'ordine del giorno un problema, che ha già prodotto un neologismo: la «departitizzazione». Il PCI non vive in una campana di vetro e non era dunque scontato che una quota significativa di simpatizzanti «pensasse» in questi «ultimi tempi» di iscriversi al partito. Considerando che circa l'80% dei simpatizzanti intervistati dichiarano di trovarsi, «nella vita di ogni giorno», accanto a comunisti iscritti, c'è da pensare, tra l'altro, che in questi ultimi si sia affievolito l'antico spirito di «conquista». Ma questo non è un fenomeno riducibile a pura inerzia organizzativa, quanto probabilmente il riflesso di una tiepida convinzione circa il valore stesso

dell'iscrizione e la concreta possibilità del partito di mettere a frutto le energie dei propri iscritti. Qui sembra tornare in causa la capacità della sezione di essere un autentico «centro di vita politica», come dice lo statuto.

Comunque, se si lascia il campo del «disponibile» per passare a coloro che sono «incerti» o rifiuterebbero oggi di iscriversi al PCI, emergono alcuni motivi essenziali. La quota più consistente (17,9% a Reggio Emilia e 26,1% a Milano) dice di non avere opinioni sulle posizioni del PCI. Non si iscrive, dunque, per dichiarate riserve politiche. Una seconda fascia (rispettivamente 14,7% e 22,7%) afferma di non avere abbastanza tempo da dedicare all'attività di partito.

Poi c'è chi dice: «non mi sento di accettare sempre la disciplina di partito», rappresenta il 18,4% a Reggio e il 10,4% a Milano. Ma c'è anche chi pensa di poter «perdere la libertà di partecipare a molte iniziative» e di non «avere simpatie per le etichette» (11,6% e 6,1%); oppure chi «non sa» se, scrivendosì al PCI, avrebbe «maggiori possibilità» di affermare le proprie opinioni (16,9% e 14,9%). In altre parole, o esiste una riserva politica o c'è il timore di perdere la propria autonomia, con una diffidenza per la vita di partito, che sembra andare al di là di un giudizio specifico sul PCI. Ci sono inoltre quei simpatizzanti (oltre il 12%) che non si sentono «maturo per scegliere». Le motivazioni appaiono dunque marcatamente politiche e in generale si attribuisce un significato rilevante all'ingresso nel partito. Queste sono le risposte «spontanee». Quando si è chiesto però di scegliere tra queste risposte già date da altri, si è manifestata una tendenza non trascurabile: sono saliti dall'11% al 30% coloro che fanno propria l'idea del «partito d'opinione», dicendo che per sostenere il PCI «basta dare il voto, non è necessario iscriversi». È una contraddizione che segnaliamo per richiamare ancora alla cautela nel giudizio su un simile sondaggio, che comunque fornisce molti preziosi suggerimenti.

Fausto Ibba